

Verso il Nuovo Mondo, in viaggio con echi jazz e tocchi espressionisti

Un'intervista con Paul Lynch, l'autore irlandese di «Cielo rosso al mattino», pubblicato da 66thand2nd

GUIDO CALDIRON

■ Nelle campagne irlandesi del Donegal della prima metà dell'Ottocento, il contadino Coll Coyle uccide durante un litigio il figlio del padrone ed è costretto a fuggire oltre oceano. Dopo una traversata drammatica arriverà in America unendosi alle migliaia di suoi connazionali emigrati nel Nuovo Mondo in cerca di una nuova vita. Esordio italiano di Paul Lynch, già critico cinematografico dell'Ireland's Sunday Tribune e scrittore tra i più affermati della nuova scena letteraria irlandese, *Cielo rosso al mattino* (66thand2nd, pp. 234, euro 17) è un romanzo potente che, muovendo da una storia personale di disperazione e vendetta, e evocando una strage di migranti avvenuta all'epoca a Philadelphia, affronta temi attualissimi quali la globalizzazione, l'immigrazione e il razzismo. Lo fa inoltre con uno stile limpido e visionario che fonde in modo inestricabile gli accadimenti umani al respiro della terra e degli elementi, che è valso a Lynch l'accostamento a Cormac McCarthy. Il romanzo sarà presentato dall'autore questa sera alle 20 a Roma presso la Libreria Altroquando, insieme a Luca Brasco.

«Cielo rosso al mattino» racconta una pagina drammatica della lunga storia dell'emigrazione irlandese verso gli Stati Uniti: è una storia ancora attuale?

Senza dubbio, ma soprattutto una storia che parla al presente da più di un punto di vista. Prima di cominciare a scrivere questo romanzo avevo visto un documentario sul cosiddetto massacro del «Duffy's Cut», l'uccisione di 57 operai immigrati dall'Irlanda avvenuta nel 1832 a Philadelphia, dopo che in un cantiere della ferrovia dove lavoravano si era diffusa un'epidemia di colera. Quella vicenda terribile, mai chiarita del tutto, mi ha conquistato dolorosamente. Mi aveva colpito anche perché non parlava solo di un'epoca e di una storia lontana. Gli irlandesi delle ultime ge-



Lo scrittore Paul Lynch

nerazioni, compresi anche molti miei amici e i miei fratelli, sono stati vittime della crisi economica e in molti hanno ripreso la strada dell'emigrazione verso gli Stati Uniti. Perciò ho sentito che il libro poteva costituire una sorta di nuova mitologia per coloro che tornavano a traversare l'Atlantico. L'altro motivo di attualità è che però proprio noi, come se avessimo dimenticato del tutto la nostra storia, stavamo rischiando di diventare razzisti.

Cosa stava accadendo nel suo paese?

Mentre scrivevo il romanzo la crisi dei migranti non aveva ancora raggiunto la drammaticità che conosce oggi. Ma in Irlanda si era già aperta una fortissima discussione sul fatto che si dovessero o meno porre dei limiti all'accoglienza. Stavano montando polemiche e proteste dagli accenti sempre più chiaramente razzisti. In questo contesto, evocare il massacro del «Duffy's Cut» significava ricor-

dare a tutti gli irlandesi un'epoca, nemmeno poi così lontana, in cui al posto di quei rifugiati e quegli immigrati il cui arrivo destava tanta preoccupazione c'eravamo proprio noi. Ho cercato di spiegare che malgrado a molti i siriani o i rifugiati africani appaiono come provenienti da un «altrove» che non ci riguarda, gli «altri» siamo sempre e anche tutti noi. Il mondo selvaggio del Donegal, immerso in una sorta di feudalesimo senza fine, da cui fuggì Coyle non è però troppo diverso dalla «Terra promessa» su cui sbarca e in cui vengono selezionati solo «gli uomini forti e senza famiglia» per contribuire alla costruzione del paese. Un cerchio di sfruttamento sembra chiudersi intorno a lui.

Crede che dal mio libro emerga una sorta di esplorazione del potere inteso in senso darwiniano. La storia prende avvio nel contesto limitato di un villaggio del Donegal, dove i padroni



FESTIVAL DEI MATTI Si intitola «Temporali» la VIII edizione del Festival dei Matti che si svolge a Venezia (fino al 28). Oggi, all'Ateneo veneto e nel Chiostro del liceo Foscarini si parlerà di «meteorologia dei diritti» in Italia, ma anche della «follia degli ultimi», la dannazione dei

migranti e delle ipocrisie che li circondano. Fra gli ospiti, l'etnopsichiatra Roberto Beneduce, Grégoire Ahongbonon (Associazione S. Camillo di Bouaké), Giovanna del Giudice (ConfBasaglia), Massimo Cirri (Caterpillar), l'inviata di guerra Lucia Goracci.

della terra possono effettivamente tutto sui loro dipendenti. Ma, mano a mano che la vicenda si sviluppa, dopo che la scena si trasferisce in America, quel tipo di dominio pressoché totale sugli individui verrà assunto da forze ancora più vaste. Il vissuto irlandese del protagonista viene assorbito da quello americano un po' come la cultura degli immigrati che arrivavano dall'Irlanda è stata inglobata da quella statunitense. E come, più di recente, l'economia del mio paese è stata fagocitata da quella globale. Un potere più grande ne mangia uno più piccolo e con esso travolge i destini degli individui.

Quanto allo stile, il timbro narrativo e le immagini evocate nel romanzo hanno un evidente respiro cinematografico. Una scelta consapevole?

Crede che nel libro emerga una forte influenza del jazz, della pittura espressionista e naturalmente del cinema. Molto prima di cominciare a scrivere romanzi, dopo aver visto un film di Robert Bresson, uno dei registi che amo di più, mi sono ritrovato a pensare che se avessi mai scritto qualcosa in forma narrativa avrei voluto che assomigliasse a una sua opera. È uno stile che si fonda sui comportamenti delle persone, ma che ha anche un fortissimo afflato spirituale. Oggi, da scrittore, cerco di far lavorare i miei lettori, non di spiegarli tutto, ma lasciare che si chiedano cosa sta succedendo in base ai passi che seguono i personaggi. La mia immaginazione è fortemente visiva e la prima idea di un romanzo è sempre annunciata da una serie di immagini. Quando poi comincio a scrivere lo faccio prima di tutto per cercare di entrare dentro queste immagini e capirne il significato più profondo.



Evocare il massacro del «Duffy's Cut» significava ricordare a tutti gli irlandesi un'epoca in cui al posto di quei rifugiati e quegli immigrati c'eravamo proprio noi

MOSTRE

Maria Rigoutsou, «icone» per superare la crisi



Maria Rigoutsou, «Looking for paradise»

TEODORO A. SYNGHELLAKIS
FABIO VERONICA FORCELLA

■ Allieva di Jannis Kounellis per cinque anni all'Accademia di belle arti di Düsseldorf, Maria Rigoutsou dedica proprio al suo maestro recentemente scomparso, la mostra dal titolo *New Icons*, che si è appena inaugurata a Napoli (galleria Pietro Renna Arte Contemporanea, fino al 28 luglio).

Nelle opere esposte, l'artista greca Rigoutsou propone come tematica principale quello dei migranti e della crisi economica, che ha colpito e continua a colpire il Sud Europa e la Grecia in modo particolarmente drammatico. La sua ispirazione, spesso, nasce dalle notizie, dall'attualità e da storie più o meno note, dal momento che oltre che pittrice, è anche giornalista, e da ventidue anni lavora alla radio pubblica tedesca *Deutsche Welle*. Sceglie le «sue» immagini sui giornali, su internet o tra le foto che scatta lei stessa, per poi rielaborarle. Opere, frutto di una particolare e sofisticata tecnica mista, che coniuga tela su legno, sfondi dorati, creati grazie all'utilizzo di sottili foglie d'oro, in omaggio alle icone bizantine. Il tutto per creare una continua metamorfosi di immagini stampate e interventi pittorici.

È così che è nata la sua *Madonna*, con la giovane madre siriana, riuscita a mettere in salvo la figlia, lontano dall'inferno dei bombardamenti. E anche *Looking for paradise*, con i «disperati del mare» che attendono i soccorsi su un gommone, a metà fra le spiagge libiche e quelle della Sicilia. O il blu mistico, totalizzante e pro-

fondo del mare, simbolo di speranza e disperazione allo stesso tempo, in *The sea of the crisis*.

Maria Rigoutsou è consapevole che «nella nostra società esista, sempre più, solo quello che vediamo, poiché l'immagine, specie televisiva, ha acquistato un carattere quasi sacro». E con le sue opere cerca di sollecitare nuovi interrogativi nello spettatore. Anche nella speranza di contribuire a far diventare il rapporto tra artista e fruitore dell'opera, «meno elitario, il più aperto possibile, perché parlarsi addosso non può che allontanare gran parte delle persone dalle espressioni artistiche».

A Napoli, con la sua mostra ha tributato un vero e proprio omaggio a Jannis Kounellis. «Non smetterò mai di ringraziarlo - ha confidato - Fu lui ad avermi aperto generosamente la porta di un mondo che volevo conoscere, allo stesso tempo guidandomi nella comprensione di quanto pura e semplice potesse essere la comunicazione con un artista».

Sulla crisi che colpisce il suo paese di origine, Maria Rigoutsou prevede che superarla non sarà facile, anche perché la parte più conservatrice del centro-destra tedesco «non vuole abbandonare l'austerità», soprattutto prima delle elezioni del prossimo autunno». E lei, che vive a Colonia da oltre vent'anni, i tedeschi li conosce bene. Ma la giornalista, alla fine, lascia spazio alla pittrice, che continua a credere fermamente nell'importanza evocativa delle sue «icone», affidando al loro potere comunicativo la condivisione di emozioni e - in ultima analisi - anche la possibilità di nutrire la speranza.

Beni culturali

Un mostruoso «divo Nerone» risiede al Palatino

VALENTINA PORCHEDDU

Solo qualche mese fa la Grecia ha rifiutato la proposta della casa di moda Gucci per una sfilata sull'Acropoli di Atene. In febbraio i media avevano parlato di un'offerta corrispondente a 2 milioni di euro, ai quali se ne sarebbero aggiunti un'altra cinquantina per i diritti d'immagine: la

manca dal cielo, secondo gli opinionisti che si sono scatenati sul web accusando i Greci vessati dalla crisi economica di non aver saputo cogliere l'occasione per finanziare nuovi restauri. Ma il verdetto della Commissione archeologica centrale greca (Kas) aveva messo un punto alla vicenda dichiarando che il carattere culturale unico dei monumenti dell'Acropoli era in contrasto con l'evento ideato da Gucci. In Italia, invece, *pecunia non olet* e la Soprintendenza speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di Roma ha accordato il permesso per un mega palco

situato nella cosiddetta Vigna Barberini, sul Palatino, dove dal 7 giugno al 31 luglio andrà in scena l'Opera rock *Divo Nerone*. Alta quattordici metri e larga trentasei (per complessivi mille metri quadrati) la poderosa struttura in ferro sventa dalle rovine del più antico colle di Roma, deturpando il paesaggio. Il mostruoso palco, al quale dovranno essere aggiunti gli spazi per tremila spettatori, non sembra però scuotere l'animo del ministro Franceschini che, al contrario, sottolinea l'aspetto economico dell'affare. Il canone d'uso dell'area sarà infatti di 250mila euro e alla Soprintendenza

andrà anche il 3% dell'incasso dei biglietti. Che una parte dei guadagni siano destinati al recupero della *coenata rotunda* - la sofisticata sala da pranzo della *Domus Aurea* neroniana - non dovrebbe giustificare un'operazione prettamente commerciale, che col pretesto del restauro si fa beffa della tutela, della fruizione e persino della ricerca scientifica. L'area, infatti, sarà interdetta a turisti e équipe di scavo sino alla fine dello spettacolo diretto da Gino Landi con le scenografie di Dante Ferretti. Un'interrogazione parlamentare denuncia inoltre che alla produzione del musical avrebbe

partecipato anche la Regione Lazio, con un investimento di un milione e 500mila euro. Insomma, non solo si sequestra un'aerea destinata alla comunità per il godimento di pochi (i prezzi partono da poco meno di cinquanta euro) ma si utilizzano persino fondi pubblici per la realizzazione di uno show che potrebbe nuocere alla sicurezza dei monumenti nonché compromettere strati archeologici non ancora indagati. Siamo molto lontani da quell'archeologia civile che contempla il riutilizzo dei monumenti come sfida «vitale» del presente, siamo lontanissimi da Epidaurò, dove ogni esta-

te migliaia di persone affollano l'antico teatro e assistono alla rappresentazione di commedie e tragedie, seduti sulla dura pietra, alla luce delle stelle, col canto dei grilli che «disturba» gli attori, a perpetuare un rito millenario, quello dell'arte che solleva dal peso di guerre e schiavitù e consegna speranze. Riprodurre con effetti speciali l'incendio del 64 d.C. che distrusse Roma sembra invece essere la priorità del Mibact. Ma un novello Nerone, immerbe e dalla tipica bellezza hollywoodiana, cosa mai potrà lasciare se non il gusto amaro di un'archeologia al servizio del business?